



UN UOMO È TORNATO BALLANDO

DI DACIA MARAINI

Il giorno della liberazione ero in Giappone. Ero in un campo di concentramento e ancora non sapevo che la guerra fosse finita. In cinque dentro lo sgabuzzino di un tempio buddista dai tatami infestati di cimici, dormivamo abbracciati per tenerci caldo.

Una mattina ci siamo svegliati che nel campo era sceso un silenzio irreale. Niente più urla delle guardie, niente odore di tè verde nell'aria, niente rumore di passi pesanti.

Doveva essere successo qualcosa. Quel silenzio era inusuale e irreale. Ci siamo alzati e siamo usciti in fretta. Mio padre si è accorto subito che le guardie erano scappate. Le porte erano aperte e non si vedeva l'ombra di un poliziotto. "È finita la guerra!" ha gridato il più giovane dei prigionieri e a quel grido ci siamo messi tutti a saltare per la gioia.

Gli uomini – eravamo 18 italiani, di cui l'unica famiglia eravamo noi, i Maraini: padre madre e tre figlie piccole – si sono precipitati ad accendere la radio. Ma le radio erano state portate via.

Allora qualcuno si è offerto di uscire dai fili spinati, cosa proibitissima in altri tempi, per andare a chiedere a una famiglia di contadini che abitavano lì vicino cosa fosse successo. Non eravamo ancora sicuri che veramente la guerra fosse finita. L'uomo è tornato ballando. Ed era impressionante guardarlo avanzare con le brache larghe sporche e macchiate, la camicia logora lavata troppe volte che gli si apriva sul petto magrissimo, come se non volesse più saperne di stare chiusa in un giorno di tale allegria. "È finita, è finita!" gridava e tutti gli si affollavano intorno chiedendo particolari.

Così abbiamo saputo che l'imperatore aveva dichiarato che il Giappone aveva chiesto la resa dopo che due micidiali bombe americane avevano distrutto due grandi città, uccidendo migliaia di persone. Era una cosa straordinaria e non stavamo nella pelle per la felicità. Ma come uscire da quel campo che si trovava in

aperta campagna? Come arrivare ad una città? Come trovare un mezzo che ci prelevasse da lì? Di camminare non si parlava: eravamo debolissimi e non sapevamo neanche da che parte dirigerci. Eravamo soli, abbandonati e privi di tutto. I guardiani, andandosene, avevano portato via le provviste. Intanto sentivamo gli aerei alleati che perlustravano il territorio volando bassi. Ma per quanto cercassero, non parevano vederli. Il nostro era un campo piccolo e isolato.

Mia madre a questo punto ha avuto una idea che era pratica e semplice, degna del suo carattere indomito e fattivo. Ha preso un lenzuolo che i guardiani del campo avevano dimenticato steso ad asciugare e lo ha diviso in tre parti. Poi, con l'aiuto dei compagni di campo, le ha tinte di rosso e di verde e quindi le ha cucite insieme in modo da formare una grande bandiera italiana. Non ricordo bene come si fosse procurata il rosso, mi pare che abbia chiesto dei pomodori ai contadini, per il verde c'erano le felci, di cui ci eravamo nutriti nei giorni di fame. Intorno al campo ne crescevano a bizzeffe.

Com'erano amare quelle felci bollite! Le sento ancora sulla lingua. Ma mia madre mi costringeva a mandarle giù, legnose com'erano, perché i guardiani non ci davano mai verdura e noi avevamo il beriberi che è una malattia procurata dalla mancanza di vitamine.

Gli aerei hanno continuato a volare, sempre più bassi, ma senza vedere i nostri corpi che si sbracciavano. Così abbiamo steso la bandiera su una collinetta, ben visibile, e finalmente ci hanno scoperti. Ma che delusione quando li abbiamo visti scendere fino quasi a toccare le cime degli alberi e poi scomparire all'orizzonte. Poi abbiamo capito che si erano avvicinati per prendere fotografie.

La mattina dopo all'alba siamo stati svegliati da un rombo possente. Siamo usciti correndo dal tempio che ci faceva da casa. Sulle nostre teste planava un enorme aereo da carico che ad un certo punto

ha aperto gli sportelli e ha lasciato cadere dei bidoni tenuti su da piccoli paracadute. Ci siamo allontanati perché sembrava proprio che ci stessero bombardando.

Quei bidoni sono scesi troppo precipitosi, forse perché l'aereo era sceso eccessivamente e si sono spaccati urtando contro le rocce e gli alberi. Dal loro ventre sono sgusciate fuori le cose più strane: decine di paia di scarpe militari, enormi, legate a due a due per i lacci marroni, camicie color cachi, barattoli di latte condensato che si aprivano cadendo e rovesciavano fiumi bianchi che scorrevano sui fianchi della collina rocciosa, scatole di piselli in polvere che riempivano l'aria di un pulviscolo verde, gallette salate e dolci, pesche scioppate, tute mimetiche. Ma tutto in quantità eccessiva, come se fossimo più di cento. Mentre eravamo solo in diciotto.

Il solo medico della compagnia urlava agitando le braccia "non mangiate, non mangiate!" in effetti poi ci ha spiegato che per un povero stomaco contratto da due anni di fame, riempirsi di colpo di tutti quei cibi, sarebbe stato letale.

Così abbiamo diviso le provviste, raccogliendo con pazienza il riso sparpagliato, la polvere uscita dalle scatole, il latte versato, le scarpe, le maglie, le camicie e abbiamo diviso ogni cosa con giustizia. Questa era la regola del campo fin dall'inizio.

Se non volevamo diventare dei lupi, dovevamo ubbidire alla regola ferrea di dividere ogni cosa, anche solo una patata, in diciotto parti uguali. Poi se qualcuno voleva rinunciare, lo poteva fare, ma il principio andava rispettato. E così abbiamo fatto anche quella volta.

Ciascuno aveva il suo cumuletto di riserve e piano piano abbiamo cominciato ad abituare gli stomaci vuoti a mangiare.

Ci sono voluti diversi giorni prima che arrivassero i pulmini degli americani a prenderci. Ci fotografavano sorpresi per la nostra magrezza, per le nostre pance gonfie di parassiti, per le facce scavate dalla paura e dalle privazioni. Erano così belli a vedersi i giovani soldati alleati, e avevano le tasche piene di cose mai viste, per noi bambine: barrette di cioccolata che si scioglieva sulla lingua, gomma da masticare in forma di palline colorate, candele di zucchero dalle strisce bianche e rosse, caramelle alle carubbe. Noi bambine bionde ricordavamo loro le figlie lasciate a casa e ci riempivano di baci e di leccornie.

Davvero una festa bellissima dopo due anni di prigionia e di sofferenze! Erano i mesi della liberazione dal campo di concentramento, da una guerra che ci aveva resi stranieri a noi stessi, da un esilio che ci umiliava e ci logorava. ■

L'inverno di Diego

DI ROBERTO BALDAZZINI

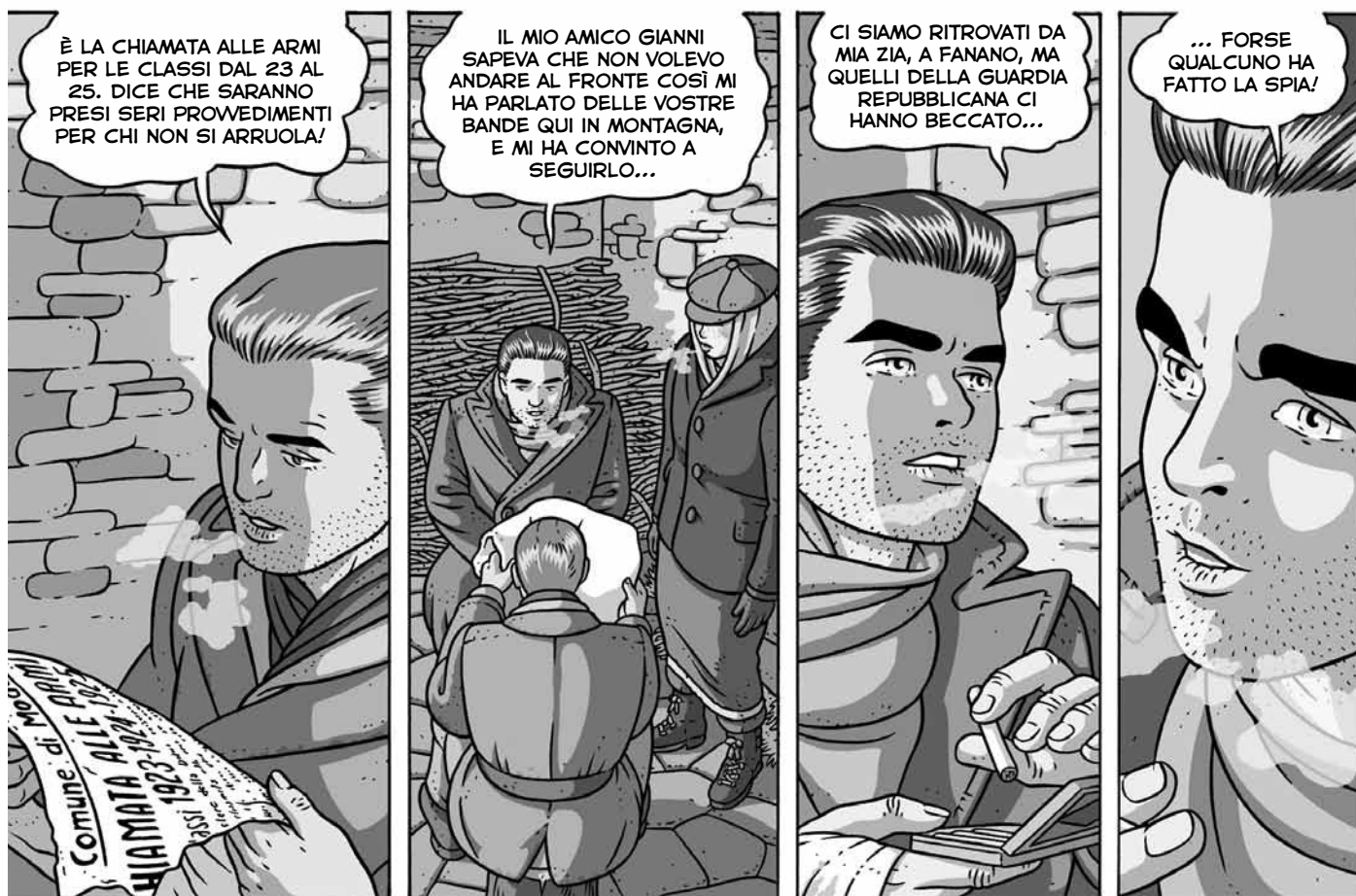
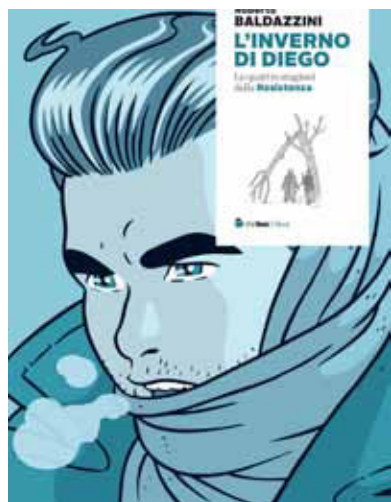
«I primi mesi della Resistenza fanno esplodere le tensioni familiari e sociali di vent'anni di dittatura fascista. Per una generazione inesperta alla vita come alla morte, sarà un rito di passaggio che la cambierà per sempre», dalla postfazione di Claudio Silingardi.

Nelle prossime pagine presentiamo un estratto di pagine rimontate del graphic novel L'inverno di Diego di Roberto Baldazzini (96 pagine in bianco e nero, 18 euro, The Box Edizioni, Bologna, 2013), una grande storia d'amore e di formazione durante i primi mesi di organizzazione della Resistenza partigiana, quando scoppiarono le tensioni familiari e sociali di vent'anni di dittatura fascista. Protagonista della storia è Diego Varruti che, dopo l'8 settembre non sa decidere da che parte stare: se combattere a fianco dei nazisti insieme al padre, oppure battersi con Luisa e i suoi compagni partigiani per una nuova Italia, libera e democratica. Attraverso il conflitto padre-figlio, Baldazzini racconta quella guerra civile che segnerà la Storia italiana, e anche la sua terra natale, il modenese, i suoi personaggi e le storie che l'hanno attraversato nel biennio 1943-45.

In appendice, un saggio di Claudio Silingardi, Direttore generale dell'Istituto Nazionale per la Storia del Movimento di Liberazione in Italia (INSMLI) e Direttore dell'Istituto Storico di Modena, sulla nascita delle formazioni partigiane e la conseguente guerra civile in Italia dopo l'armistizio dell'8 settembre 1943.

Roberto Baldazzini (Vignola, 1958) è autore di fumetti, designer e storico dell'immagine. Tra i suoi libri, le storie di Stella Noris (testi di Lorena Canossa), e i racconti erotici Casa HowHard, Chiara Rosenberg (testi di Celestino Pes) e Beba (Mompracem nel 2013). Come saggista ha pubblicato Sexyrama - L'immagine della donna nelle copertine dei periodici dal 1960 al 1979 (Coniglio Editore, 2008), e Sofia Loren, rapita dal cinema - I fotoromanzi di Sofia Lazzaro (1950-1952) (Struwwelpeter, 2010). Nel campo della pittura, ha esposto in diverse personali in Italia, Francia e Stati Uniti: tra le più recenti, «Tra cielo e terra» presso lo spazio Varroni Arte di Spilamberto (MO).

Il suo sito è robertobaldazzini.com





MI DISPIACE PER I TUOI AMICI...



BENE, SEI DEI NOSTRI: HAI MAI SPARATO?



DA BALILLA.

SEI PROPRIO DECISO A RESTARE CON NOI?

SÌ!

BENE. ABBIAMO BISOGNO DI GENTE COME TE! STANOTTE CI MUOVIAMO!



OCCHIO CHE TI SORVEGLIO, STAI ATTENTO!



IO VI ACCOMPAGNO PER UN PEZZO.

SÌ, È MEGLIO SE TORNI A CASA, QUI È PERICOLOSO!







